

MUSEI DA SCOPRIRE

Opere d'arte a parole

C'è un museo che vi è rimasto nel cuore? Piccolo o grande, quasi è stata la prima volta, quali impressioni vi ha lasciato, quali conseguenze ha avuto nelle vostre scelte culturali o addirittura (anche questo può essere capitato) di vita? Se non tutte,

come per Roma, sono molte le strade che portano ad un museo. Negli anni Cinquanta, per esempio, per noi giovani comunisti, era obbligatorio, quando si andava in un'altra città, visitare gli edifici più importanti e, dunque, anche le pinacoteche. Magari se ne usciva

annolati, o con la sensazione che fossero luoghi dove venivano esposti quadri a soggetto unico, monotematici, con tutte quelle madonne col bambino e santi. Era comunque un passaggio imposto, grazie al quale, per ciò che mi riguarda, posso dire di avere veduta, a Castelvecchio di Verona, la sala, ancora tale e quale, dove era stato celebrato il famigerato processo, conclusosi con la condanna a morte per Clano, De Bono e altri gerarchi traditori.

Ventisei guide sulla via dell'arte vengono ora proposte da altrettanti ciceroni in un agile e bellissimo libro, curato da Federico De Mella per Manifestolibri. Finalmente un libro d'arte che si legge volentieri, che non pesa un quintale, che si affida soltanto alla parola, sprovvisto totalmente di immagini. Le guide sono quasi tutte addetti ai lavori, costretti però, per il taglio chiesto dal committente, a fare opera di sintesi. Impresa ardua, ma,

bisogna dire, felicemente raggiunta. Non viene meno il rigore, intendiamoci, ma l'articolo, snodandosi lieve come un racconto autobiografico, è quasi sempre irrogante. Non manca qualche errore, come quello di una «Coppia che conta le monete», attribuita dalla Rossanda a van Eyck (che sia il Cambiavalute con la moglie di van Rymswaele?) in un ricordo, peraltro, gradevolissimo. Sul valore del museo, concordiamo con Francis

Haskell quando dice di non aver mai creduto al fatto - che un'opera si deteriora nel momento in cui è eradicata dal suo contesto originario, o precedente, e entra in un museo -, giacché il significato delle opere, la loro percezione, cambiano nel tempo, in relazione ai contesti. I contesti fanno la loro storia, e i musei sono tra questi contesti. Oltre ai citati, gli autori sono Agosti e Angelini, Baldacci e Bascetta, Bianco e Borea,

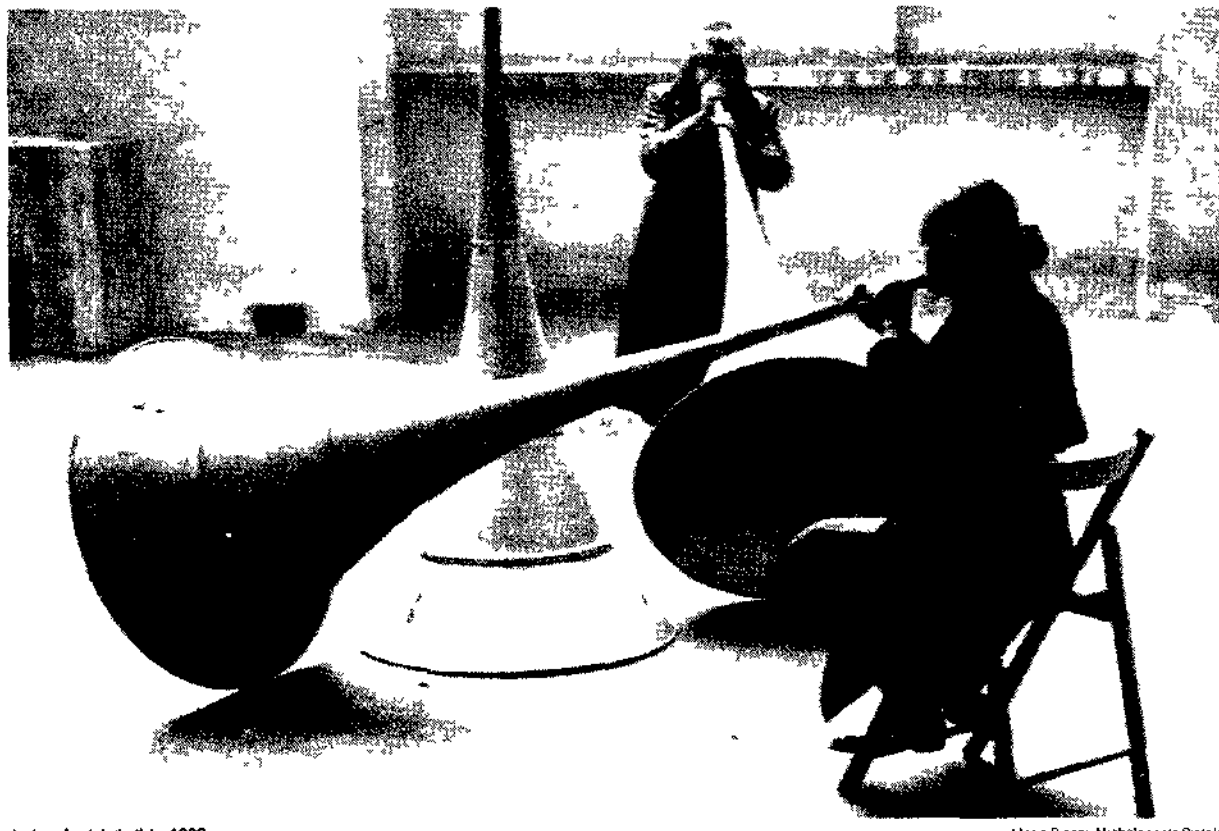
Bussotto e Consolo, Conti e Di Nola, Gairola e Lombardi, Miracco e Natali, Paolucci e Poli, Romano e Scataglini, Segre e Strehle, Strinati, Tazd e Turchetta.

AUTORI VARI LA SCOPERTA DEL MUSEO

MANIFESTOLIBRI P. 159, LIRE 38.000

INTELLETTUALI. I rapporti con il potere di una figura da tempo in crisi

La ricorrente discussione sugli intellettuali, sul loro ruolo, sul loro passato e sul loro futuro, si è arricchita recentemente di due nuovi contributi, entrambi editi da Feltrinelli: «Che cos'è un intellettuale? Avventure e disavventure di un ruolo» di Tommaso Maldonado, storico e teorico del Design (p. 118, lire 20.000) e «Dire la verità. Gli intellettuali e il potere» (p. 127, lire 28.000) di Edward W. Said, l'intellettuale americano di origine palestinese che più di tutti ha sottoposto a critica la presunzione universalistica della cultura occidentale. Sul tema intervengono in questa pagina Marcello Flores, Franco Rella e Filippo La Porta.



Le trombe del giudizio, 1968

Mar a Proppa, Michelangelo Pistoletto

Professione supporter

MARCELLO FLORES
Il libro di Maldonado non ha una struttura organica: una tesi forte è piuttosto una serie di vagazioni appunte impressioni e riflessioni sul tema dell'intellettuale che ruotano attorno al tentativo di definirlo. Da Machiavelli a Deleuze, da Stuart Mill a Platone, da Heidegger a Graciano Maldonado, tra spazi per parlare dell'intellettuale, spirito dell'intellettuale, scienziato del suo professionismo e della sua propensione all'eclettismo. Ma il richiamo alla storia, disorganico e intuitivo è occasione per cercare di puntualizzare la crisi attuale degli intellettuali. L'alternativa in cui si trovano bloccati a essere disponibili alla voracità dei media o il sottrarsi, o scendere in campo, la perdita di ruolo rispetto a quello nuovo e sempre più invadente dei politici e dei giornalisti, la progressiva scomparsa di quella tradizione radicale critica scomoda che sarebbe stata indebolita dalla diffusione a livello di massa delle professioni e pratiche intellettuali. L'ecclissi dell'intellettuale sacerdote, la guida che aveva insieme tratti caratteristici e levers della «ortodossia», la delegittimazione e la legittimazione, del potere si intreccia col nuovo ruolo del narratore dei mass media che utilizzano gli intellettuali obbligandoli a rinunciare a se stessi.

L'osservazione di Maldonado rimangono sempre un po' troppo generiche e accennate per poter diventare interpretazione e giudizio. Ben più denso e coerente è invece il libretto di Said che ha ben chiaro cosa sia l'intellettuale o almeno cosa debba essere: se vuole essere coerente alla sua nascita, al ruolo svolto per decenni, alle caratteristiche che si sono costruite nel tempo e che non hanno aumentato in misura. Il compito dell'intellettuale è di abbattere le ideologie e le categorie riduttive, cercare insieme un modello universale che non rinunci alle proprie particolari identità, applicare ovunque gli stessi valori senza mai da vendere e raggiungendo il massimo di indipendenza dalle pressioni, svolgere un ruolo di opposizione e non di complicità, scegliere la solidarietà piuttosto che la tolleranza servile verso i potenti.

Said esamina le principali definizioni di intellettuale che si sono succedute in questo secolo da Gramsci a Benda, da Wright Mills a Foucault, evidenziando i tratti più originali e rispondenti alle esigenze di un tempo, e individuando il loro significato più universale. L'intellettuale è allora chi approfonda il suo ruolo, chi lotta contro i modelli di riferimento e contro la complicità verso il potere, chi si spone, attivamente in pubblico, mescolando al suo realismo, forza razionale, costante vigilanza e in una frase che dice la verità al potere, senza voler essere né pacificatore, né attore e di consenso. L'intellettuale ha il compito di provocare, e studiare senza farsi cooptare, difendendo principi uguali per tutti, impegnandosi nel mondo a rappresentare, e stimolare in pubblico, la sua verità.

Il dilemma proposto più volte da Said, intellettuali dove essere contro le norme o assicurare ordine e continuità, se dovessero rischiare impopolarità e marginalità o cedere nei mezzi, restano costrutti del potere. Said lo sceglie sempre a favore del primo corso: «In tutti i momenti ripetute critiche agli intellettuali americani che si fanno eco di un'opinione pubblica e contribuiscono ad omologarla al sistema abdicando allo ruolo per schierarsi con i vincitori e i dominatori. Più di tutto l'intellettuale deve essere un outsider e un dilettante. Ed è infatti l'at-

Gran sacerdoti del principe delle banalità

FRANCO RELLA
Una grande opposizione tra l'intellettuale organico e il nuovo funzionario alla classe o al movimento in cui ha di casa di militare e il suo ruolo di Benda, che è il sistema della verità e della giustizia che non sono mai programmati di questo mondo, se è esatta. Siamo oggi abituati agli intellettuali che si dividono in due categorie: i teorici e i pratici, al servizio di un partito o addirittura di una causa o di un intellettuale postmoderno che appare come un paracadute per la complicità di questo mondo, se è esatta. Siamo oggi abituati agli intellettuali che si dividono in due categorie: i teorici e i pratici, al servizio di un partito o addirittura di una causa o di un intellettuale postmoderno che appare come un paracadute per la complicità di questo mondo, se è esatta.

teggiamo un professionista, più che l'accademico o il giornalista, a costituire il perno maggiore per l'intellettuale, il ruolo di chi pensa e svolge il proprio compito come un attività lavorativa qualsiasi (p. 82). Senza che non si identifi e scostarsi in un modo inaccettabile disponibile al mercato, non si credendo mai sul terreno politico.

Il vero intellettuale per Said non può condurre e quindi perseguire le finalità che sono proprie dei governi di aziende, di associazioni professionali. Egli può solo farsi sollevare da cause e idee cui può dare sostegno, ma che sono e conformi ai valori e ai principi in cui crede. Ma cosa spinge l'intellettuale all'azione? Una fedeltà al suo popolo, razza, religione, o l'adesione a un nucleo più universale e razionale di principi. Sembrano ormai essere così scisso su quale sia la realtà oggettiva e sono stati spazzati via le tradizionali fonti d'autorità del passato. Oggi non ha una sua verità e visione del mondo da imporre, ma che da proporre. «Oggi regna ormai ovunque l'intolleranza. L'affermazione più variegata della parzialità, «vissuta come la verità con una nuova visione del mondo, spesso in violenta contraddizione con le altre, di cui il gran parlare di valori tradizionali o cristiani, o di civiltà musulmana, o di Oriente o d'Occidente, con relativi programmi totalizzanti che escludono tutti gli altri» (p. 99).

La mancanza di valori universali rammenta Said non è solo di oggi, anche l'isolato è evidente per chi è testimone della egemonia assoluta del punto di vista bianco. Lo stesso Tocqueville non riusciva ad applicare agli arabi d'Algeria i concetti di giudizio che aveva formulato difendendo i maltrattati neri e indiani d'America, mentre i suoi più modesti e pagati si stracciano le vesti per l'Alghosistan o per il Kuwait dimenticando intenzionalmente tutti i luoghi in cui i principi calpestanti dall'Urss o dall'Irak lo sono dai governi occidentali e democratici. Eppure, per Said, non è idealismo ritenere che l'intellettuale debba dire la verità e che debba creare un di verso clima etico in cui le cose possano essere chiamate e col loro nome. Il suo modello di intellettuale è infatti un misto di Sartre e di Chomsky.

Qua è credibile la definizione che offre Said tanto per il presente che sul piano storico, al di là dell'ovvio desiderio di condivisibilità che gli intellettuali rispondano a quell'indipendenza dal potere, e a quella soggezione alla verità che è un'affermazione più forte. Troppo è ricorreato sulla definizione dell'italiano di intellettuale. Said trasale di verificare i suoi smembi avvenuti nel corso del secolo e sembra cosa attribuire all'essenza occidentale o bianca della maggioranza degli intellettuali il loro essere progressivamente schierati al potere. E sono diventati creatori di consenso. Laver abbando il ruolo di indipendenza il senso critico e l'amore per la verità, lo scampio, un potere una gran parte di intellettuali sono stati col potere. Se oggi quasi tutti lo sembrano in Occidente, è certo anche per l'omologazione che nelle società occidentali è avvenuta: per la corruzione del denaro e del successo del mondo del

lavoro e della sfera pubblica, ma anche perché essi stessi hanno rifiutato l'impotenza dell'outsider a favore del presentismo metodologico e perché esistono sempre meno quei movimenti ideali e aspirazioni collettive che solo possono offrire risoranza alla voce solitaria dell'intellettuale.

Le critiche che Said rivolge sovente agli intellettuali occidentali più che giuste, non sono le stesse che egli sembra ipotizzare per l'intellettuale islamico. Il suo compito sarebbe quello di inframmettere nella Babele di voci un'interpretazione dell'Islam che ne sottolinei la natura complessa, eterodossa e di radicale via all'azione. L'intellettuale occidentale rifiutando di inchinarsi pedissequamente all'ambiguità politica degli islamisti o a demagoghi dotati di qualche causa (p. 72). Non sembra ipotizzato infatti né ipotizzabile un intellettuale che abbia e combati l'Islam radicalmente in ogni sua versione. Il modello di un intellettuale islamico che Said di solito si per gli intellettuali occidentali è forse, storicamente, il unico possibile in un qualche modo positivo, ma non si può certo accomunarlo a quello di sempre ideale che per un lato il suo libro e chi pure si è speso per la causa di Chomsky hanno potuto unire, solo sulla rancia, le altre intellettuali, spesso invecchiati.

Certo, di dire la verità senza troppe coinvolgimenti politici, potrei essere un modello più limitato ma più storico, almeno in un'ottica che mi fa dire non può che essere che una minoranza di intellettuali.

Gli ultimi eretici? Cerchiamoli nei romanzi

FILIPPO LA PORTA

Nonostante diagnosi ma in un'epoca sulla morte dell'intellettuale (nel momento in cui intellettuali lo siamo tutti al interno delle società terziarizzate e postindustriali) sembra però che a questa figura si riconosca universalmente almeno una necessità: quella della sua funzione critica, eterodossa (alla lettera avere cioè un'altra opinione), destabilizzante della sua attività sovrastrutturale liberale, «diocretesca». Ma oggi nel nostro paese chi in carne e ossa funziona? In realtà tutti gli intellettuali pubblici di chiaro continuamente e visibilmente di essere controcorrente, di avere un'altra opinione, un parere diverso, si sforzano sempre di apparire originali e in dotto, sono tutti (e simultaneamente) outsider e insider del romanzo. E cerchiamo di sempre gonfiare le citazioni pronte all'uso, all'asciutto Cerone in con il suo immenso tesoro di antica sapienza in un'istruzione in Bacì Perugini - tanto per coprire l'intero spettro di un'idea e leato parlare di pensiero «discorsivo» (che Maldonado di sinqua da quello «operante» e che appartiene a quello dialogo) e dunque di propensione al dialogo e allo scambio di idee di amore dell'«altrove», eccetera, per questi eretici di professione, perché si trovano in buona fede - del dissenso (per incomparabili tra loro) in realtà non senza che siano molto interessati al dialogo e alla discussione, a persuadere e a essere persuasi.

Ritorna dunque? Quella importante funzione critica scelta a corsiva (di cui non possiamo fare a meno) dobbiamo a questo punto cercarla altrove. Ma dove trovarla? Se vogliamo rimanere sul piano diciamo così dell'«comunicazione» pubblica? Dirò probabilmente una cosa folle: nella letteratura (e meglio in certi libri di certi scrittori). Non sempre è stato così e non sempre sarà così. Però sia nella letteratura italiana che in quella straniera, oggi sopravvive un punto di vista sul mondo che è così spesso di sberleffi di opposizione, «non è bionda una ideologia» che è di critica radicale ma non esaltata, non programmatica, non sempre utilizzabile e con cui il lettore può utilizzare e idealmente dialogare.

Qualche nome. Per citare solo i più noti, ce ne sono di genere, razioni molto diverse. M. L. Wain, Aster, Walker, Montalbano, R. Shidie, e poi molti altri, ce ne sono di genere, razioni molto diverse. M. L. Wain, Aster, Walker, Montalbano, R. Shidie, e poi molti altri, ce ne sono di genere, razioni molto diverse.